

L'Italia, la Francia e le oscillazioni della bilancia culturale

Difficile contenere cinquant'anni di rapporti culturali tra Italia e Francia in quindici minuti di parola. Ancora più difficile fare storia di un passato così prossimo e parlare col necessario distacco critico di un'esperienza di cui si è stati interessati testimoni. Meglio rinunciarci subito e affidarsi senza troppe remore all'incompletezza della memoria e alla parzialità della passione. Anche perché il mezzo secolo della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese che oggi festeggiamo combacia quasi perfettamente con quello della mia vita professionale e mi riuscirebbe impossibile ricostruire l'uno senza farmi condizionare dalle emozioni, dalle speranze e anche dalle limitatezze dell'altra.

Se ritorno con la memoria ai primi Anni sessanta, rivedo un'età in cui gli entusiasmi e le aspettative della giovinezza trovavano un sostegno formidabile nel non ancora affievolito fervore del dopoguerra. Tutto ciò che appariva come nuovo e desiderabile sembrava raggiungibile. E ad apparirci desiderabile era principalmente ciò che era stato precluso alla generazione dei nostri genitori. La cultura francese ci si spalancava davanti piena di suggestioni. Parigi era la capitale del mondo da cui ci giungevano le parole d'ordine della modernità e verso cui sentivamo di dover fare il nostro pellegrinaggio di iniziazione. E le scoperte era folgoranti. Un mondo favoloso in cui le librerie era aperte fino a notte, le biblioteche possedevano ogni possibile tesoro, la letteratura aveva i suoi santuari – 5 rue Sébastien Bottin, 27 rue Jacob, 7 rue Bernard-Palissy – ma debordava inarrestabile sui marciapiedi con gli *étalages* dei librai del Quartiere Latino, con le *boîtes* dei *bouquinistes* dei Lungosenna, nelle affollate *terrasses* dei caffè. Della Francia volevamo conoscere tutto: la lingua, che la scuola ci aveva insegnato molto e piuttosto male, la letteratura, che per grandezza e dignità ci sembrava l'unica in grado di rivaleggiare con la greca e la latina, l'attualità culturale soprattutto, che giorno dopo

giorno rinnovava dalle fondamenta le arti e i saperi e imponeva l'aggettivo "nuovo" davanti a tutto: romanzo, teatro, critica, storia, filosofia, etnologia, psicanalisi.

Un po' ci doleva che in cambio i nostri coetanei francesi non mostrassero alcuna curiosità per la nostra lingua (a scuola l'avevano studiata, e come terza, solo i figli dei *ritals*) e, a proposito della nostra letteratura contemporanea, raggiunti anche loro dal successo de *La pelle* e di *Don Camillo*, stentassero a credere che nella narrativa ci fosse di più e di meglio di Malaparte e di Guareschi e che la nostra poesia non si limitasse ai versi di Lionello Fiumi, che in Francia era vissuto a lungo e aveva trovato solleciti traduttori. Mentre in Italia si traduceva molto e forse, sulla scia della moda, perfino troppo, in Francia lo scaffale italiano delle librerie era il più misero, anche se cominciarono a spuntare traduzioni di Sciascia, di Buzzati, di Pasolini, di Calvino, perfino di Gadda. E poi c'era l'Italia degli scrittori francesi: la Roma in cui Marguerite Yourcenar aveva ambientato *Denier du rêve*, quella che Michel Butor assumeva, in connessione antagonistica con Parigi, come polo dell'esperienza interiore del protagonista de *La modification*, quella su cui Sartre progettava il mai concluso *La reine Albemarle ou le dernier touriste* ed anche quella che a Julien Gracq sarebbe parsa, "tous ses viscères nobles mis à l'air, la seule ville au monde qui ressemble à une autopsie". E c'erano la Venezia di d'Ormesson, la Napoli di Dominique Fernandez e di Jean-Noël Schifano, i pellegrinaggi pierfrancescani di Yves Bonnefoy.

Questo squilibrio della bilancia culturale dispiaceva ancor più perché la Francia era un paese di lettori forti, un paese dove ci capitava con stupore di vedere immersi nella lettura di un libro un viaggiatore del *métro* o un solitario avventore al tavolino di un bar. In Italia si leggeva molto meno, ma, prima che venissero soppiantati dai latino-americani e dagli anglosassoni, si leggevano soprattutto autori francesi. E, in determinati ceti sociali e nell'Italia subalpina, li si leggeva in lingua originale. Mi raccontava M. Caputo, il fondatore della prima libreria francese in Italia, quella di Torino, che alla fine degli Anni cinquanta l'indomani dell'assegnazione del premio Goncourt riceveva dieci dozzine di copie del romanzo vincitore e spesso dopo pochi giorni doveva riassortirle. Trent'anni dopo ne ordinava una dozzina, buona parte della quale gli restava invenduta.

Nella scuola secondaria italiana, quella francese era la principale e spesso l'unica lingua straniera insegnata. Nelle Facoltà di Lingue che stavano nascendo e nei Magisteri che allora formavano gli insegnanti i corsi di francese erano di gran lunga i più affollati. Da anni ormai gli studi universitari di Letteratura francese si erano emancipati dal ceppo delle Letteratura neolatine e annoveravano già una solida tradizione di riconosciuti maestri e una vivace ripartizione in scuole. Dico di Letteratura, perché la lingua, che figurava nell'epigrafe della disciplina, era tradizionalmente relegata in posizione ancillare e il suo insegnamento era affidato ai lettori di madrelingua.

E' in questo clima che per iniziativa di alcuni illuminati colleghi – Luigi de Nardis, Pasquale Jannini, Aldo Rosellini, Sergio Cigada, Raffaele de Cesare ed Enea Balmas – nel 1965 è stata istituita la Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese, che ha subito raccolto tutti gli studiosi della disciplina, quelli che occupavano le poche e prestigiose cattedre universitarie e la folla di giovani che con molta passione e ancora nebulose speranze si preparavano a dar loro il cambio. Da quel momento i francesisti italiani, che fino ad allora avevano perseguito le loro ricerche in geloso isolamento e solo casualmente s'incontravano nel corso delle loro puntate estive alla Bibliothèque Nationale, hanno cominciato a sentire di far parte della stessa comunità scientifica, a cimentarsi sullo stesso tema di ricerca che la Società sceglieva per il suo Convegno annuale, a discutere con i colleghi in assemblea tutta la gamma dei problemi professionali, soprattutto quelli che con inesausta fantasia creavano loro le ricorrenti e sempre più tortuose riforme universitarie. Tra i meriti che questa istituzione può vantare c'è sicuramente quello di avere contribuito a rompere l'obsoleto e ingannevole binomio lingua-letteratura, dando autonomia e pieno riconoscimento scientifico e didattico agli studi di lingua e a promuovere, accanto ai tradizionali percorsi di ricerca, la nascita di discipline quali le Letterature francofone, che in Italia hanno subito polarizzato l'attenzione dei giovani studiosi, e altre di supporto, quali la Filologia francese, la Storia della *civilisation*, la didattica della lingua. E' stata insomma un volano, che ha coordinato e dato impulso a una stagione fertilissima. Basti un dato: nei tre volumi di Bibliografia che la Società ha curato e pubblicato, le voci di francesistica, tra libri, saggi, articoli e

traduzioni censiti per i vent'anni tra il 1980 e il 1999 sfiorano la stupefacente cifra di 25.000.

Ma mentre la francesistica italiana viveva questi anni di fervore, sia la lingua che la cultura francese subivano un repentino, inopinato tracollo. L'insegnamento scolastico della lingua era stato dapprima eroso e poi massicciamente soppiantato da quello dell'inglese, chiesto a viva voce da studenti e famiglie. Di conseguenza, anche le scelte dei giovani che avevano come orizzonte professionale quello dell'insegnamento nella scuola secondaria si erano orientate verso altre lingue e in breve tempo nelle Università, da prima lingua in assoluto, il francese si era ritrovato al quarto posto, scavalcato non solo dall'imperversante inglese, ma anche dallo spagnolo e dal tedesco.

Contemporaneamente - e con la stessa rapidità - nella letteratura e nelle scienze umane la Francia ha smesso di essere un punto di riferimento obbligato. Difficile capire le ragioni di una così improvvisa e totale perdita di aureola. Certo non è una semplice coincidenza che essa sia diventata manifesta con la scomparsa, a meno di un mese di distanza, di due mostri sacri come Barthes e Sartre a cui, in quello stesso anno 1980, sono seguite l'eclissi nella follia omicida dell'intelligenza di Louis Althusser, l'anno seguente la morte di Lacan e di Perec e poi, di lì a poco, quelle di Foucault e di Braudel. Nessuno era e soprattutto sembrava in grado di rimpiazzarli, anche perché con Sartre e con Barthes era tramontata la figura dell'intellettuale onnisciente, presente su tutti i fronti del sapere e disposto a cimentarsi quotidianamente con i grandi e con i piccoli temi dell'attualità; e a rendere definitivo questo tramonto non era tanto l'assenza di una personalità adeguata quanto l'ormai manifesta inattualità del ruolo. In ogni caso, prive di quelle figure che spandevano l'alone del loro prestigio su tutto il panorama culturale francese, anche la narrativa e la poesia delle giovani generazioni sembravano ad un tratto immiserite, incapaci, pur nella ricchezza spesso esorbitante delle proposte, sia di rinnovarsi che di innovare.

Era una percezione molto più viva all'estero che entro i confini della Francia. E in Italia in particolar modo, dove il rapporto con la cultura francese non era mai stato paritetico e un certo provincialismo aveva indotto a trasformare in imperativi della moda i semplici

doveri dell'informazione e dell'aggiornamento. Era naturale che qui più che altrove si manifestassero compiacimento nel decretare la morte o almeno il preoccupante letargo della cultura francese e un'allegria presbiopia nel rimproverarle un rallentato ritmo di rinnovamento. Sta di fatto che uno dopo l'altro gli autori francesi scomparivano dal catalogo degli editori italiani: non i classici, che anzi continuavano e continuano ad essere oggetto di edizioni esemplari, ma i contemporanei che, inizialmente proposti, erano rimasti invenduti. Da ricco che era, il panorama editoriale finì per restringersi per un certo tempo ai libri delle due Margherite, la Yourcenar e la Duras, che continuavano a contare su schiere di lettori diverse ma ugualmente fedeli e al fenomeno Daniel Pennac che faceva breccia tra i giovani, mentre si perdevano tracce di scrittori come Michel Tournier, Dominique Fernandez, Philippe Sollers, Pascal Quignard. Qualcuno è stato di recente e con successo rilanciato, come Simenon e Romain Gary o tardivamente scoperto come Irène Némirovsky; altri, come Le Clézio e Modiano al momento del Nobel sono stati frettolosamente ma con modesta fortuna recuperati. Ma Bergounioux resta praticamente sconosciuto, Echenoz è un autore di nicchia. Perfino i "casi" Littel e, almeno fino all'altro ieri, Houellebecq hanno suscitato scarso interesse. Sono anni che un libro francese non fa notizia né compare nella classifica delle vendite, con qualche rara e fugace eccezione: ieri Fred Vargas, oggi Emmanuel Carrère, Thomas Picketty e, appunto, Michel Houellebecq. Uno solo continua impavido a resistervi ed è diventato un long seller da primato: *Le petit prince* di Antoine de Saint-Exupéry.

Per una curiosa coincidenza, proprio quando in Italia il prestigio della letteratura francese crollava, la Francia scopriva la narrativa italiana. Dai cinque-dieci titoli tradotti per anno si è passati di colpo a cinquanta e oltre: molta narrativa, poca saggistica, pochissima poesia. Una vera e propria *ruée vers l'Italie*, che un po' semplicisticamente in un primo tempo era stata ascritta all'"effetto Eco" (*Il nome della rosa*", del 1980, è stato tradotto nell'82), ma che in realtà si è rivelata ampia e duratura: un'inversione di atteggiamento che non era motivata dal manifestarsi di una particolare vitalità della nostra cultura e investiva non un autore, un movimento, una corrente, ma un intero panorama letterario per lungo tempo trascurato, rendendo giustizia a scrittori già

affermati, e al tempo stesso dando credito alla più giovane generazione dei Busi, dei Tondelli, dei Del Giudice, dei De Carlo e anche a quella successiva dei cosiddetti Cannibali che si stava appena affacciando alla ribalta. Con un ritorno di immagine per gli autori tradotti, che dimostrava quanto alto continuasse a restare in Italia il prestigio culturale della Francia, non più capace forse come un tempo di dettare le mode, ma ancora incontestata detentrica e legittima dispensatrice del crisma del credito letterario internazionale. A riprova si possono citare il caso di Goliarda Sapienza, a cui si sono aperte le porte della grande editoria italiana solo dopo che la critica francese le ha reso postuma giustizia e quello di Milena Agus, che in Francia ha scalato le classifiche di vendita quando da noi era ancora quasi sconosciuta.

Ora la *ruée* si è calmata e si è trasformata in un'attenzione vigile e selettiva. Intanto la cultura francese, pur restando lontana dalle posizioni di vertice che per decenni aveva occupato, sembra di nuovo ricca di fermenti e di proposte, tanto che la *N.R.F.*, nel numero di questo febbraio 2015, azzarda, seppure con tutte le cautele della forma interrogativa, il titolo provocatorio *Paris capitale du XXI siècle*. Quella che non dà segni di resipiscenza è invece la disaffezione che per la letteratura contemporanea francese si è diffusa in Italia. Una disaffezione che ha spesso l'aspetto dell'indifferenza e perfino, letteralmente, dell'ignoranza e che ormai investe irrimediabilmente la lingua, come ci mostra la storpiatura sistematica dei nomi propri e delle parole francesi nei telegiornali e nei talk-show.

In questo quadro, incompleto e parziale come avevo annunciato – e forse troppo sconcolato per un'occasione festosa come questa - ho accennato ai meriti della francesistica italiana, senza citare neppure un nome di chi quei meriti le ha conquistato e non ho fatto neppure un cenno a quelli – non minori - dell'italianista francese. Lo farò adesso, in conclusione, pronunciando due soli nomi, quelli di Lionello Sozzi e di Jacqueline Risset, perché sono entrambi scomparsi di recente ed è ancora vivo il cordoglio di tutti noi, ma anche perché, rendendo omaggio a queste due grandi figure di studiosi, si celebrano tutt'e due le discipline nelle loro molteplici implicazioni – la filologia,

la critica, la storiografia, la traduzione - e nelle loro sottili e vitali connessioni con la comparatistica, la filosofia, l'arte, la musicologia, la teoria della letteratura.

Giovanni Bogliolo